

care? Huntington sa bene che i suoi libri sono avidamente letti da non pochi *policy makers* in America latina (è stato anche consulente del governo militare brasiliano) e nel Sud-Est asiatico. Pertanto, accompagna i suoi capitoli con alcune direttive di comportamento che complementano e spesso ulteriormente abbelliscono la sua analisi. Infine, Huntington si chiede se la terza ondata darà vita a regimi democratici stabili, se durerà, se riuscirà a contagiare anche altri regimi autoritari, oppure se subirà un rovescio paragonabile a quello delle ondate precedenti. Le risposte sono, ovviamente, articolate e, in parte, sfumate.

Due sono le forze che operano contro la democrazia. L'eccessiva concentrazione di poteri tecnologici rilevanti nelle mani di leader senza scrupoli, con la costruzione di un regime autoritario tecnotronico, e il fondamentalismo islamico, finora non solo refrattario alla democratizzazione, ma in opposizione frontale contro di essa. Un fattore specifico continua a favorire la comparsa e il mantenimento di regimi democratici: lo sviluppo economico. Ma, da solo, non è sufficiente. Anzi, Huntington conclude icasticamente che «lo sviluppo economico rende la democrazia possibile: la leadership politica la rende reale». Questo è un libro importante. Brillantemente argomentata, ampiamente documentata, ottimamente comparata, l'analisi del politologo di Harvard è, come sempre, molto stimolante. Inoltre, questo libro è scritto splendidamente, con efficace formulazione di spiegazioni complesse risolte con sintesi fulminanti. Non da ultimo, *The Third Wave* dimostra come si possano formulare suggestive generalizzazioni a medio raggio fondate su una imponente, ma non sfuggente base di dati e le si possano sottoporre a vigorosi procedimenti di verifica e confutazione e ad una appropriata riformulazione. Che è proprio quanto ci si deve aspettare dai migliori e più ambiziosi studi comparati, ma che è sempre piuttosto difficile ottenere.

[Gianfranco Pasquino]

RAYMOND BOUDON, *L'idéologie. L'origine des idées reçues*, Fayard, Parigi, 1986 (trad. it. *L'ideologia. Origine dei pregiudizi*, Einaudi, Torino, 1991, pp. 323, L. 30.000).

Nell'ultimo libro di Boudon pubblicato in Italia, il lettore aduso alle opere precedenti ritroverà molti dei temi cari al sociologo e metodologo francese, nonché alcune riflessioni ed esempi già presenti ne *Il posto del disordine* e in *Gli effetti perversi dell'azione sociale*. In questo caso, il medesimo ricco bagaglio di conoscenze teoriche ed empiriche è messo al servizio di un fine, se possibile, ancora più ambizioso dei precedenti: la spiegazione «razionalista ed individualista» dell'origine dell'ideologia.

Fedele all'insegnamento weberiano, Boudon sostiene l'opportunità di considerare i comportamenti e le credenze come razionali, ovvero comprensibili a partire dalle circostanze generali di scelta dei singoli individui: «le ideologie costituiscono un ingrediente naturale della vita sociale, e nascono non benché l'uomo sia razionale, ma proprio perché razionale». L'esercizio argomentativo di Boudon è reso ancora più spericolato da una definizione di ideologia che non vuole rinunciare al criterio di verità ed errore: ideologia è, per Boudon, qualunque dottrina che si basi su un'argomentazione scientifica e sia dotata di una credibilità eccessiva ed infondata. Boudon distingue pertanto la propria posizione da quella di Geertz e di Mannheim, per i quali la genesi dell'ideologia è comprensibile senza alcun riferimento alla scienza, attraverso la funzione pratico-sociale che essa assolve o, in altre parole, in virtù della sua utilità nell'orientare l'azione degli individui e dotarla di senso.

Al contrario, per Boudon la nascita delle ideologie non rimanda unicamente e principalmente ai benefici che esse arrecano ai loro sostenitori, ma piuttosto alla sincera credenza nella loro verità; credenza malriposta da parte di individui razionali. Molti errori sono infatti comprensibili non appena si neutralizzano le distorsioni cognitive che impediscono agli studiosi dei fenomeni politici e sociali di rendersi conto che lo stesso genere di distorsioni è alla base della credibilità incondizionata nella verità delle differenti ideologie. Si suppone che ciascun attore agisca razionalmente; ma questi è allo stesso tempo situato socialmente e culturalmente: lo sguardo che getta sulla realtà che lo circonda e le spiegazioni che è in grado di fornire sono dipendenti dalla sua collocazione nella trama dei rapporti sociali. In molti casi egli è disposto ad accettare una spiegazione senza controllarne i passaggi argomentativi e le risultanze empiriche, esclusivamente per l'autorità riconosciuta di coloro che la propongono; sarà poi disposto ad interessarsi a tale spiegazione se quanto osserva entro il proprio orizzonte di conoscenze e relazioni coincide con quanto prescritto dalla teoria.

All'origine delle ideologie vi è dunque un nucleo scientifico, o apparentemente tale, che conferisce autorità ed interessamento da parte di gruppi sociali specifici. Le scienze sociali sono il serbatoio ideale delle ideologie. Mentre nelle scienze naturali il processo di propagazione di una teoria resta in genere confinato ad una cerchia più o meno ristretta di specialisti, le scienze sociali conoscono al contrario una diffusione più ampia e meno filtrata da una comunità scientifica comunque divisa al suo interno. Teorie valide per fenomeni locali o sotto particolari condizioni vengono generalizzate e semplificate da gruppi e comunità incapaci di controllarne il rigore scientifico.

Come talvolta capita quando ci si inoltra in territori conoscitivi inesplorati, o esplorati con altre attrezzature teoriche, il merito principale di questo volume sta nelle intenzioni e nella novità dell'approc-

cio. Quando Boudon può sfuggire alla rigidità del ragionamento e al collegamento puntuale dei concetti, per lasciarsi andare alla citazione e alla libertà del racconto, la sua argomentazione si fa più interessante e convincente. Restano tuttavia alcuni dubbi e perplessità. In particolare: la definizione di ideologia proposta è davvero in grado di cogliere il cuore del fenomeno, o è essa stessa il frutto dell'interesse e della competenza dell'autore nel campo della storia delle scienze sociali? Come mai tanta insistenza su mode scientifiche dalle deboli ricadute politiche, e il quasi silenzio, per esempio, sul nazionalismo? Se un'ideologia è creduta vera per la sua verosimiglianza scientifica, e se i seguaci non possono accertarne l'effettiva validità ed ambito di applicazione, cosa spiegherebbe il declino o il tramonto delle ideologie?

[Francesco Zucchini]

LUCIANO CAVALLI, *Governo del leader e regime dei partiti*, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 298.

Da lungo tempo, Luciano Cavalli persegue una coerente strategia di ricerca scientifica: quella finalizzata a mostrare la centralità della leadership nei moderni regimi politici. Portavoce di una solida tradizione sociologica e politica, quella che scaturisce dagli studi di Ostrogorski, Michels e – soprattutto – Weber, Luciano Cavalli era andato di già ad indagare le modalità di affermazione della leadership politica, sia nei regimi totalitari (con lo studio su *Carisma e tirannide. Il caso Hitler* del 1982) sia nei regimi democratici (con lo studio su *Il presidente americano* del 1987), dopo aver svolto una rigorosa sistematizzazione teorica, ancora oggi di indispensabile lettura, del basilare impianto analitico di quella tradizione (in particolare, nella sua variante weberiana), nello studio *Il campo carismatico* del 1981. Con *Governo del leader e regime dei partiti*, questo lungo itinerario di ricerca viene ulteriormente precisato, per quanto riguarda l'analisi dei regimi democratici, e quindi orientato in direzione dell'interpretazione dell'esperienza italiana post-bellica.

Il volume in questione, infatti, è diviso in tre parti: la prima, di carattere teorico, tratta la questione della leadership nella democrazia di massa. In questa parte, viene messo a punto il paradigma della «democrazia autocefala con leadership personalizzata». Si tratta di un paradigma teorico con finalità idealtipiche, le cui caratteristiche costitutive non sono necessariamente riscontrabili (tutte e tutte insieme) nei casi empirici indicati come esemplificativi del paradigma. Ciò che interessa l'A. è delineare, in termini analitici, l'organizzazione interna del paradigma. Si ha «democrazia con un leader» quando vengono rispettate le seguenti condizioni: la costituzione del paese è favorevole ad una concentrazione di poteri nell'esecutivo e nel suo capo; la scelta